

La 'ndrangheta conquista anche Roma

Reggio Calabria. Anche la “locale” di 'ndrangheta di Roma seguiva senza sgarrare di un centimetro le regole e le volontà della “mamma” che continua anche nel terzo millennio a comandare restando ancorata in Calabria, con i saggi delle cosche che dettano legge, impartiscono ordini, spendono le poche parole che servono per siglare affari e dirimere frizioni. Gli Alvaro, i potenti di Sinopoli e Cosoleto che hanno conquistato spazi in mezza Italia - dal Lazio alla Lombardia, Emilia, Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta - ed all'estero - in Svizzera, Germania e Canada - e facendo ancora oggi la voce grossa in Australia, avevano messo le mani anche sulla Capitale. «Noi a Roma siamo una propaggine di là sotto» ammette uno degli indagati conversando sui nuovi scenari affaristico-mafiosi capitolini con la benedizione «di giù». Dei padrini di Reggio.

Intercettazioni captate dagli investigatori della Dia che hanno fornito la conferma ad una delle accuse cardine del blitz “Propaggine”, il colpo al cuore assestato ieri dalle Procure di Reggio Calabria - 34 persone arrestate (29 in carcere e 5 ai domiciliari) accusate, a vario titolo, di associazione a delinquere di stampo mafioso, favoreggiamento commesso al fine di agevolare l'attività del sodalizio mafioso e la detenzione e vendita di armi comuni da sparo ed armi da guerra aggravate - e di Roma - 43 colpite da misura cautelare (38 in carcere, 5 ai domiciliari) per aver agito agli ordini del cartello mafioso “Alvaro-Penna” con l'obiettivo di «acquisire la gestione e il controllo di attività economiche in svariati settori, ittico, panificazione, pasticceria, del ritiro delle pelli e degli olii esausti, oltre all'uso sistematico ad intestazioni fittizie al fine di schermare la reale titolarità delle attività».

L'inchiesta ha svelato come per la prima volta la cosca Alvaro abbia dato vita ad una cellula di 'ndrangheta a Roma. Una “locale” in piena regola, riconosciuta, operativa. Toccava sempre alla “casa madre” sinopolese il compito di trovare una soluzione alle frizioni tra i referenti romani, compresi coloro che sgomitavano per scalare le gerarchie e chi, invece, tentennava a mantenere fede alla parola presa che come storia e costume impone deve restare sacra: per risolvere un paio di divergenze i due capi locale di Roma si sarebbero recati in Calabria per discuterne durante con i vertici della famiglia in occasione di eventi particolari, quali matrimoni o funerali. Perché ciò che veniva deciso a Sinopoli, in Aspromonte, nei paesi di Reggio che si affacciano sul mare Tirreno, era legge anche per i romani. Senza battere ciglio.

Per gli inquirenti «fino al settembre del 2015» non esisteva una “locale” nella Capitale, seppure storicamente scorrazzassero esponenti di variegata caratura mafiosa riconducibili alle famiglie calabresi e dedite ad attività illecite. Sul tema il Gip specifica: «Siamo di fronte ad un complesso di vicende che a partire dal 2015/2016 si sono sviluppate, alcune ancora in corso sino al settembre 2020 e comunque con effetti di permanenza quanto a società ed aziende ad oggi gestite con capitali di illecita provenienza, o oggetto di riciclaggio, mostrando come gli indagati sono stati in grado di impedire ogni forma di collaborazione con le autorità giudiziarie, sia delle

vittime, come di professionisti non collusi con costoro, nonché degli stessi dipendenti delle aziende e società».

Solo nell'estate 2015 i referenti romani avrebbero ricevuto, secondo quanto accertato dagli inquirenti, dall'organo collegiale posto al vertice dell'organizzazione unitaria (la "Provincia" e "Crimine") l'autorizzazione per costituire un struttura locale che operava nel cuore di Roma secondo le tradizioni di 'ndrangheta: riti, linguaggi, tipologia di reati tipici della terra d'origine. Il gruppo puntava a tutto il territorio di Roma con una gestione degli investimenti nel settore della ristorazione (locali, bar, ristoranti e supermercati) e nell'attività di riciclaggio di ingenti somme di denaro. Nei confronti degli indagati si contesta, tra gli altri, l'associazione mafiosa, cessione e detenzione di droga, estorsione e fittizia intestazione di beni. A Roma, secondo gli inquirenti, il gruppo criminale era guidato dai boss Vincenzo Alvaro e Antonio Carzo. Tra le persone raggiunte oggi da misura cautelare anche alcuni professionisti accusati di "avere messo a disposizione» della cosca il loro bagaglio di conoscenze. Si tratta di un commercialista, al quale il gip ha applicato la misura del carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, e un dipendente di una banca. Contestualmente al blitz è stato disposto il sequestro preventivo nei confronti di una serie di società ed imprese individuali operanti a Roma e intestate a prestanome.

Francesco Tiziano